



Galileo Vercesi

Ho un ricordo di papà molto vivo, anche se egli non è più tra noi da vent'anni. La sua personalità si imponeva, i suoi atteggiamenti erano decisi e mai ambigui, tanto sinceri da provocare talvolta l'entusiasmo, talvolta la reazione dell'interlocutore, sia che si trattasse dei rapporti con un amico, o con l'assertore di una idea politica, sia che si trattasse della polemica con un giornale o la protesta contro l'arbitro che aveva diretto una partita di calcio che gli stava a cuore [...].

Inizia con queste parole il volumetto intitolato Galileo Vercesi scritto dalla figlia Anna, in occasione del ventesimo anniversario della sua fucilazione; ci sembra bello ricordare l'uomo Galileo Vercesi attraverso le parole di sua figlia.

Ho detto di avere un ricordo vivo di mio padre, ma la conoscenza che ho di lui ha inizio dai miei primi anni di vita ed è quindi il ricordo della sua maturità [...].

Sono gli anni in cui Vercesi raccoglie i frutti dei suoi sacrifici dopo aver studiato e lavorato contemporaneamente per aiutare i suoi genitori di cui Galileo era l'unico conforto. L'affermazione professionale con il suo studio di avvocato ben avviato, la famiglia molto unita, composta dalla moglie Lina e da tre figli, Anna, Marco e Giorgio, non lo distolgono dall'occuparsi dei problemi sociali e malgrado il suo aspetto severo che poteva incutere soggezione, era amato da chi lo avvicinava. Riusciva a mantenere lo spirito gioviale e arguto, che lo portava alla battuta di spirito, qualche volta anche pungente.

[...] Ogni volta che tornava al paese, non mancava di fare la partita a scopa con i vec-

chi, che ne ricordavano il duro cammino e si compiacevano di avere al loro tavolo "l'avvocato", di fare la partita a bocce coi compagni d'infanzia, e di interessarsi ai problemi locali, l'annata, il raccolto, la produzione del vino.

Sempre la figlia ha inviato alla Fondazione Fossoli una nota biografica, da cui citiamo:

Alla vigilia della Prima guerra mondiale, benché esonerato dal parteciparvi come figlio unico di madre vedova, riuscì a farsi arruolare volontario e con grande passione servì il Paese, ottenendo due medaglie di bronzo al Valore militare.

Alla fine della guerra compì gli studi ed iniziò a professare a Milano come avvocato civilista.

Desideroso di servire il Paese anche in pace, partecipò alla vita politica e fu segretario politico del Partito Popolare a Milano. Nelle sue mani fu consegnato nel 1926 il decreto di scioglimento del Partito Popolare quando il Partito Fascista sciolse i partiti politici.

Da quel momento non poté allontanarsi da Milano senza avvisare la Questura della sua destinazione e furono compiute perquisizioni anche nella casa dove si trovava in villeggiatura.

La sua attività professionale fu ostacolata perché non volle prendere la tessera del Partito Fascista.

Nel 1938 ripresero i contatti clandestini di esponenti dei Partiti politici. Indescrivibile l'attesa e la passione in quegli anni perché qualcosa mutasse in Italia.

Dopo l'8 settembre 1943 fu chiamata a far

parte del Comando Generale del Corpo Volontari della Libertà, per la sua esperienza politica e militare, come comandante di tutte le formazioni partigiane della Democrazia Cristiana (gli subentrerà, dopo l'arresto, Enrico Mattei, ndr).

Per questo il 17 marzo 1944 venne arrestato nel suo studio dagli agenti della polizia politica investigativa e portato nelle carceri di Monza, poi a San Vittore e infine a Fossoli...

Era animato da una profonda fede che lo aveva visto partecipante attivo negli anni giovanili dell'Unione giovani Cattolici milanesi. Dal carcere di San Vittore scriveva:

Ho imparato cosa sia la fede e quale tesoro essa rappresenti; nessun corso di esercizi spirituali vale il carcere, soprattutto l'isolamento... Vi raccomando di non avere impazienze, di essere calmi e sereni come lo sono io e di rassegnarvi a ciò che gli uomini vorranno e che Dio permetterà...

L'11 luglio 1944 scrive l'ultima lettera alla moglie:

Ore 20

Lina carissima

siamo stati ora avvisati che domani mattina un gruppo di noi abbandonerà Fossoli.

Non conosco la nostra destinazione ma sembra sia vicina perché ci daranno solo pochissimi viveri. Suspendete pacchi e lettere. Vi farò sapere appena e come potrò del mio nuovo soggiorno. State tranquilli perché sembra si tratti di un solo spostamento deri-

vato dall'avvicinarsi del fronte di combattimento. E la fine non è lontana. Io sono tranquillissimo e allegro e scherzo colla compagnia. Non mi occorre nulla ed ho viveri in abbondanza. Avvertite mamma nei debiti modi. Arrivederci presto! Dio e la Vergine vi assistano. Tanti, tanti bacioni e tutta la mia tenerezza.

Leo

Galileo Vercesi, di anni 54, nato il 3 marzo 1891 a Montù Beccaria (Pavia), residente a Milano, avvocato, coniugato, tre figli.

Entra a San Vittore il 20 marzo 1944, numero di matricola 1733, raggio I, cella 50.

È trasferito a Fossoli il 9 giugno 1944, matricola campo 1594.

Il suo corpo, esumato col numero 2, fu riconosciuto dal figlio Marco, di 22 anni, e dal medico Pippo Tassarotti.

È sepolto nel cimitero di Montù Beccaria nella tomba di famiglia.

Gli è stata dedicata un'aula nella sede della Democrazia Cristiana di Milano nel 1949.

Aveva meritato due medaglie di bronzo nella prima guerra mondiale.

Nel 1964 gli viene conferita la Medaglia d'Oro alla memoria del Comune di Milano e nel 1991 la Medaglia d'Argento al Valore militare alla memoria.